

Alessia J. Magliacane – Francesco Rubino

PEGGIO

La violenza, il Reale

Collana “Classi”

01



TANGRAM
EDIZIONI SCIENTIFICHE
TRENTO

Alessia J. Magliacane – Francesco Rubino, *Peggio*
Copyright © 2013 Tangram Edizioni Scientifiche
Gruppo Editoriale Tangram Srl – Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizioni-tangram.it – info@edizioni-tangram.it

Collana “Classi” – NIC 01

Prima edizione: novembre 2013 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6458-093-7

COMITATO SCIENTIFICO:

- | | |
|------------------------------|---|
| <i>Davide Bubbico</i> | docente di sociologia economica presso l'Università di Salerno |
| <i>Zulmar Fachin</i> | direttore dell'Istituto brasiliano “Costituzione e cittadinanza” |
| <i>Keziban Killic</i> | magistrato a Parigi |
| <i>Alessia J. Magliacane</i> | coordinatrice gruppo di ricerca “Scienza, etica, diritto” presso l'Università di Paris 1, Pantheon-Sorbonne |
| <i>Rogério Paz</i> | fellow di psichiatria e criminologia presso l'università di Harvard |
| <i>Francesco Rubino</i> | docente di istituzioni politiche presso l'università di Paris X, Nanterre |

SOMMARIO

FREUD, MARX, TOTÒ. E NINETTO	9
UN PADRE	17
Prologo: Interno giorno	17
PARTE PRIMA – A LOVE STORY	19
Lettere	20
Ceneri	26
Informazioni	38
Corpi	43
PARTE SECONDA – IL FIGLIO GAY DI EDIPO	49
L'emersione della "classe giuridica"	49
Trasformazioni del potere: fase kelseniana	59
Trasformazioni del potere: fase benjaminiana	64
Trasformazioni del potere: fase winnicottiana	67
Trasformazioni del potere: fase maussiana (o reichiana, o basagliana, o seconda fase benjaminiana)	72
PARTE TERZA – CAVALIERI DELL'ORDA PRIMORDIALE	81
Hoover padre o fratello maggiore?	81
Il persecutore solitario	84
POST SCRIPTUM	91
I. Piazzale Loreto, Milano, 1945	92
II. Idroscalo, Roma, 1975	108
III. Via Fani, Roma, 1978	131
BIBLIOGRAFIA	153
FILMOGRAFIA	167

PEGGIO

La violenza, il Reale

FREUD, MARX, TOTÒ. E NINETTO

Questi momenti di vita dura non posso dire che siano belli però sono importanti perché ti permettono di valutare, di analizzare tante cose e tante persone e soprattutto di valutare te stesso e vedere cosa sei e cosa sei stato, gli errori che hai commesso e le cose giuste che hai fatto e ti dirò che dopo una seria analisi il risultato è positivo, è vero ho commesso molti errori di ingenuità o altro ma in questo c'è sempre stato un filone conduttore sano che mi ha sempre portato a schierarmi con chi soffre e mai contro, che mi ha sempre portato a combattere le ingiustizie, e a non scendere mai a patti con chi queste ingiustizie le commette, cosa che non tutti possono dire con altrettanta sicurezza.

Lettera di Prospero Gallinari alla sorella, dal carcere di Belluno, del 2 settembre 1975

Nella lettera di Jean-Luc Godard a Pier Paolo Pasolini dell'ottobre 1967, riportata in apertura della terza parte del secondo saggio di cui si compone questo volume (MAGLIACANE, *Via Fani, Roma, 1978*), vengono citati assieme Marx, Freud e Totò. L'intellettuale, secondo Godard, è quest'ultimo, cioè, secondo Pasolini, il padre di Ninetto.

Se è, cioè, vero – come scrivevano Fromm, Horkheimer e Marcuse nei celebri (e dimenticati) *Studien* del 1936 sull'autorità e la famiglia – che dell'autorità sociale il padre è certamente un riflesso (*Abbild*), ma non il modello (*Vorbild*), ebbene questo riflesso è l'intellettuale, laddove noi lo poniamo, non nel campo

del Simbolico (quante volte dovremo ancora sentire parlare di una società “senza padri”, soltanto perché l’autorità normativa di derivazione paterna-autoritaria si rivela inefficace da millenni, ormai, se non come repressione e pura violenza?), ma nel campo dell’immaginario.

Il padre (nell’ e dell’) *immaginario* è soprattutto due *persone* assieme: un fantasma vendicatore, un martire. Come fantasma, porta la morte agli altri, *haunting* città e villaggi organizzati secondo la legge della violenza, amministrati da burocrati che tagliano le vite (col carcere o con l’impiccagione) dei giovani figli, difesi da boia in divisa (medica o militare) che castrano e aspirano le pulsioni delle macchine desideranti in formazione, anziché ucciderli e ucciderle direttamente come cani o schiacciarli e schiacciarle come formiche (in fondo: che razza di potere è, un potere sugli animali?). Il fantasma restituisce dunque le condizioni di una normatività iniziale libertaria, più che emancipatoria o emancipata. *Scambia* la morte con la violenza, e alla fine porta via quest’ultima con sé, verso un altro viaggio, un’altra città da liberare, in una perpetua attività di scambio, non più simbolico ma immaginario, fondato dalla mancanza e dal desiderio. Il rivoluzionario, in tutte le epoche, dona la morte e assume su di sé la violenza, nel desiderio di portarla altrove, lontano (è forse questo il senso più avanzato, nel peggiore dei mondi possibili, della prospettiva utopica). È il fratello che, nell’orda primitiva immaginata da Freud, uccide l’uomo e restituisce la donna ai figli, perché si accoppi con loro per farne dei padri.

Il martire, invece, non riesce a non essere anche un padre. La libertà, la restituisce con la sua morte. Qualcosa non ha funzionato nel processo delle identificazioni. Le pulsioni hanno sopravanzato il soggetto, e il *Moi* (scoperta lacaniana e post-kleiniana già degli ultimi anni ’30 del secolo scorso) non ha saputo resistere alla tentazione del potere autoritario come fonte di *jouissance*. Ha così scambiato, commerciato, la violenza con la morte, al contrario del fantasma vendicatore. Non ha eman-

cipato neanche, in maniera paternalista, ma ha recluso, rimosso, nascosto, seppellito. Ha, al meglio, trasformato in *lettera* le pulsioni dell'Io. Della psicologia di massa, della massa, ha fatto un fascio di poche, sensibili, emozioni primarie, legate alla violenza costitutiva di una normatività illimitata, paterna e materna assieme, ibridando i sessi, e condensando poi la *hybris* nella morte. Sandro Pertini non poteva comprenderlo, allora, nel 1945 a Piazzale Loreto a Milano, né forse è riuscito a ricordarlo, dopo i fatti di Via Fani a Roma del 1978. Perché fare scempio del corpo di Mussolini? Perché uccidere Moro? Ma la domanda è forse: perché uccidere i cadaveri, perché fare violenza contro la morte? E, se il corpo si condensa nell'istanza della *lettera*, perché scambiare le lettere con la vita del prigioniero? Perché incenerire le carte di Hoover? E, ancora, se Moro e Hoover si sentivano entrambi padri della *patria*, e indubbiamente lo erano, e dunque sentivano la *nazione* come propria terra in quanto padri, non è forse proprio nella dimensione ancora prevalentemente simbolica-normativa-popolare del primo, e già immaginaria-civica-nazionalista del secondo che si rintraccia il motivo della diversa destinazione delle *carte*: straziate e smembrate per volontà dei figli, o segretate e distrutte per volontà del padre? Infine, ed è qui la domanda che *anima* il nostro volume, se sono le *carte* che hanno segnato il destino del *corpo*, in che misura e con quale grado di responsabilità politica, culturale e psicologica, i protagonisti hanno costruito assieme le così diverse *soluzioni finali*?

Il nostro lavoro sarebbe tuttavia viziato da inguaribile nostalgia (che possiamo comunque ascriverci), o da inaccettabile semplificazione ideologica (che rifiutiamo, invece, al contrario dei tanti “compagni di strada” che oggi, per reprimere le loro “passioni tristi”, cancellano la storia), se lasciassimo ai soli corpi di Mussolini e Moro, e alle sole carte mancanti di Moro e Hoover, di proporre *la* narrazione del conflitto. Purtroppo, a sostenere la complessità e lo svolgimento caotico degli ultimi cento anni di storia, senza dunque ipotesi metapsicologiche come quella

di Edipo o metapolitiche come quella di Antigone, non c'è soltanto il corpo del duce a Piazzale Loreto, ma anche quello del Che nelle campagne boliviane, quello di Pasolini all'Idroscalo, quello del fratello del Peci "infame" nel video di Senzani, quello della compagna Mara con le scarpe di corda comprate alla Upim. E, tra i poliziotti – come fratelli che sbagliano nell'*ipnotica* (secondo l'idea di Fromm del 1936) obbedienza alla legge del padre, che è appunto, ormai lo sappiamo, l'ipnotica ripetizione del nome del padre, in questa bizzarra forma (non forclusiva) di forclusione –, oltre ai servizi segreti e ai defenestratori, ci sono anche, non solo alcuni *dirty Harry* della storia reale, che gettano il distintivo, ma anche purtroppo i gestori delle "carceri del popolo" e i giudici dei "tribunali del popolo".

Non è il doppio lavoro di Anna Laura Braghetti¹, ventitreenne ai tempi del sequestro Moro, ventiquattrenne durante l'irruzione nella sede Dc di Piazza Nicosia a Roma, venticinquenne davanti a Bachelet, a proporre il modello di una vita *doppia*, con la prospettiva di breve termine dell'apertura militare delle contraddizioni di classe, e quella a medio termine della destabilizzazione del potere politico, e infine quella della rivoluzione. Ma è il conflitto psicologico e, diremmo, costitutivo, tra una proiezione desiderante, libertaria, egualitaria, emancipatoria, in una parola: rivoluzionaria, e la gestione amministrativa, burocratica, costrittiva e reclusiva di un presente in cui, come in ogni prigione, anche quella del popolo, prigioniero e carceriere finiscono per sovrapporre le loro costruzioni culturali al bisogno fisico di evadere². Le *carte* sono proprio il risultato di questo scarto, sempre e comunque inequivocabilmente *testamentarie*,

¹ Reso perfettamente nel film di Marco Bellocchio, *Buongiorno, notte* (2003), forse il migliore tra i film sul partito armato.

² In maniera quasi speculare alla lettera di Gallinari riportata in apertura, in cui l'importanza della propria *missione* e la ricerca della consapevolezza di una vita che si coordini con quella, sono rese più urgenti proprio dalla condizione di reclusione.

irreversibilmente costrette nello stile normativo che le rende, come il corpo, *merce*.

Non è il depistaggio costante, pianificato, violento, atlantico, massonico e fascista del generale Dalla Chiesa a confondere lo schema storico del martirio, in questo caso quello di Moro³. Ma è l'*Internazionale* che risuona (peraltro atrocemente in distorsione), non nelle sterminate campagne della Cina maoista visitata da Antonioni, ma nelle squallide periferie adriatiche o romane da cui viene il video amatoriale del processo a Roberto Peci, rapito dalle BR di Senzani nel 1981. La morte del fratello, offerta in *scambio* simbolico (proprio come per Moro) per le *carte* del pentito o infiltrato Patrizio, magari su informazioni dello stesso Roberto, ma a nostro parere anche per scambio *immaginario* con le carte o con il corpo di Moro (altri 55 giorni di prigionia, quelli di Peci), garantisce proprio l'esistenza e l'efficacia stessa di quelle rivelazioni, di cui è il *doppio* rivale, in uno dei tre classici complessi familiari individuati da Lacan già nel 1938. E il corpo, anche in questo caso, facendo arretrare il processo rivoluzionario alle beghe "familiari" dell'orda primitiva freudiana, torna a essere *lettera*, meglio: semplice *istanza* della lettera. Il fatto fondativo del potere si ri-costituzionalizza: Dupin-Dalla Chiesa (come direbbe beffardamente Derrida: il *fattore* della verità) scopre il nascondiglio della lettera e la riconsegna al capo del governo, cioè della polizia, che la farà finalmente e presumibilmente recapitare alla regina (o la ricatterà, perché no?), riproducendo il *linguaggio normativo* che interdice la destinazione finale, quello che intendevano Fromm e Marcuse con il termine *destino*. E che non veniva forse neanche intravisto, perché, come dirà Mario

³ Non vogliamo ovviamente sottrarre alle BR la titolarità di una condotta politica e militare che peraltro hanno sempre rivendicato, al di là di ogni possibile ricostruzione delle attività politiche internazionali "compatibili" con l'uccisione del "prigioniero". Intendiamo soltanto segnalare che la ricostruzione processuale non corrisponde, in moltissimi punti, alla ricostruzione storica.

Moretti, il corpo correva in avanti mentre la testa era rivolta all'indietro: che è proprio l'idea di rivoluzione come la suggeriva implicitamente ma decisamente Walter Benjamin, quella cioè di capovolgere l'angelo.

Sia chiara in ogni caso l'intenzione. Se c'è, nella storia che noi vogliamo rileggere, un dominio del *terrore*, un campo in cui la violenza occupa l'intero immaginario della morte e l'intero simbolico del potere supremo di vita e di morte, ebbene in questo dominio e su questo terreno dello scontro si muovevano i capi, in ordine cronologico, Hoover, Mussolini e Moro. Il terrore, il terrorismo, è sempre stato, e lo è ancora, nelle mani della forza legittima dello stato, anche quando alle spalle avesse il corpo o la testa o il cuore pulsante (per restare ad abusate metonimie giornalistiche) della nazione o della patria. Se "recuperare la felicità", o "riprendersi le città", poteva essere un primo passo post-adolescenziale verso una lunga marcia che dall'India e dalla Mongolia arrivasse a Pechino, era comunque lo stato, con tutti i suoi apparati, e finanche in ogni suo singolo "martire" o "eroe", ad avere la funzione storica e antropologica di trasformare la rivendicazione naturale dell'Edipo nel processo normativo di distribuzione parcellare del *bene*, e delle sue negazioni (sadismo e terrorismo inclusi). Se la morte viene offerta, in cambio della violenza, in ogni processo rivoluzionario, è proprio del dominio concreto e gestionale della violenza che lo stato si incarica, facendo della morte una semplice conseguenza, casuale ed eventuale, del processo di amministrazione degli interdetti costitutivi.

Mussolini, Moro, Hoover, sono gli esempi che abbiamo scelto di questa figura paterna nata dall'interdetto del fatto sessuale primario. Come per Piazzale Loreto, anche per Via Caetani (che, per favore, *non* è assolutamente al centro tra Botteghe Oscure e Piazza del Gesù, ma non è assolutamente *insignificante* che lo si sia ripetuto perennemente) *non* è un pasto totemico, quello che si consuma, ma un *pasto nudo*, quello che, irreversibilmente, da un fascio di emozioni primarie legate alla violenza

della sopravvivenza, ha ottenuto un fascismo senza fatto primario, senza scena di sesso tra il padre e la madre, senza mancanza e senza desiderio. Ci sono soltanto i lupi bianchi, alla finestra, a spiare (o a raccogliere informazioni, o a filmare). Senza Freud, il rivoluzionario non saprà mai che i lupi lo sorvegliano affinché non veda il padre e la madre scopare. Senza Marx, il rivoluzionario non apprenderà mai che anche lui potrà scopare (con) chi vuole, *ma non oggi*, perché il padre lo picchierebbe a sangue e la madre lo mangerebbe e ne berrebbero, poi, entrambi, il sangue. Senza Totò, il rivoluzionario non immaginerebbe che la vita può tuttavia provarla, anticiparla, perfezionarla, nella proiezione immaginaria non alienata (perché ci sono anche Freud e Marx), provando a fare dieci pernacchie all'ufficiale tedesco, senza che questi si accorga del dilleggio, prima ancora che si accorga della Liberazione.

Firenze, Parigi – settembre 2013

UN PADRE

Francesco Rubino¹



PROLOGO: INTERNO GIORNO

Una scena intima e bellissima apre l'ultimo film di Eastwood, a circa 14' dall'inizio: una madre che parla all'orecchio del figlio e gli rivela una profezia: sarà l'uomo più potente del mondo. Immediatamente dopo, con uno stile che potremmo definire mitologico, la stessa scena si ripete, alcuni anni più tardi, e osserviamo il ragazzo

¹ Université de Paris Ouest – Nanterre.